

## SOLO QUI

Non glielo chiesi nemmeno, era scontato e non avevamo molto tempo. Lo misi in auto e gli allacciai la cintura, respirava a fatica ma tentava di sorridermi. Misi in moto ed accesi la radio, non so nemmeno perché lo feci, forse non avevo molta voglia di parlargli, o meglio, sapevo che, se lo avessi fatto, sarei scoppiato a piangere.

L'autostrada diventò una statale e più salivamo, più la strada si restringeva, la musica in sottofondo disturbava entrambi, ma allo stesso tempo ci proteggeva; pensavo che, finché avessimo ascoltato quelle canzoni, non avrebbe potuto accaderci nulla di male.

Viaggiammo per ore e percorremmo decine e decine di curve; ogni volta che tossiva sussultavo ed acceleravo un po': dovevo fare in tempo, non c'era altra scelta.

Arrivammo verso sera, non presi nemmeno le chiavi della baita scendendo, non saremmo stati a lungo e di stare all'interno non ci importava. Tolsi la sedia a rotelle dal bagagliaio ed aprii la portiera:

"Siamo arrivati, nonno". Lui tossì.

Era talmente magro, pareva avesse il corpo di un bambino, le ginocchia sporgenti si intravedevano attraverso gli spessi pantaloni, la sua pelle pallida ed il viso scavato non avevano più nemmeno l'ombra del volto abbronzato di qualche anno prima; lo guardai negli occhi prima di prenderlo in braccio e quasi non lo riconobbi. Dopo averlo sistemato sulla carrozzina, iniziai a spingerla, prima fuori dallo spiazzo sterrato, poi sull'erba del prato attorno alla casa, la superai e ci dirigemmo ai piedi del sentiero. Avevo trascorso tutte le mie estati, da bambino, su e giù per quel sentiero, ossia tra la baita, il boschetto e quella che io definivo "La collina". A quel punto la carrozzina non avrebbe potuto continuare, perciò presi il suo esile corpo sulle spalle, dopo averlo avvolto in una spessa coperta: faceva molto caldo, ma lui tremava, la sua pelle pareva trasparente e fragilissima, pensavo alla malattia che scorreva nel suo sangue senza che potessi fare nulla per fermarla, l'unica cosa che potevo fare era farlo vivere, prima di morire, un'ultima volta.

Dopo una decina di minuti, raggiungemmo il grande prato alla fine del sentiero. Adagiai il suo corpicino sull'erba ancora calda di sole e a quel punto fui io a perdere il fiato: dire che la nostra vista fosse panoramica sarebbe stato riduttivo: il sole iniziava a calare dietro le vette aguzze, tingendo di un tenue rosato l'intera vallata, che da lassù potevamo ammirare per intero; ai nostri piedi c'era la valle, ricolma di verde e punteggiata qua e là dai paesini tra i quali ero cresciuto. Salendo iniziavano i boschi di castagni e querce e poi i pini e gli abeti fittissimi che quasi mi intimorivano, così scuri ed immobili, persino nelle giornate di vento. Più su c'erano le altissime vette, ancora coperte di ghiaccio e di neve; nelle calde giornate estive della mia infanzia immaginavo di spiccare il volo fino alla cima di quelle montagne e là scivolare con la slitta sulla neve, per poi sdraiarmi sopra ed addormentarmi guardando le nuvole.

Una volta ripreso il mio regolare respiro, fui distratto dall'ennesimo colpo di tosse; guardai mio nonno e vidi che piangeva, lacrime piccolissime luccicavano in quegli ultimi raggi di sole.

"La vedi quella cima?" la sua voce tremava ed il suo braccio si sollevò lentamente, indicandomi la vetta più alta. Annuii.

"E' stata la più alta che io abbia mai scalato" tossì ancora, perciò lo avvolsi meglio nella coperta.

"Un giorno, promettimi che ci andrai anche tu, perché..." si fermò e respirò profondamente. Si voltò.

I suoi occhi nei miei.

“Perché è la cosa più bella che c’è”.

“Te lo prometto” riuscii a dire solamente questo.

Il sole era ormai quasi scomparso dietro le montagne e si era alzato il vento; io stavo in silenzio, era uno di quei momenti in cui forse le uniche cose da dire sono “Grazie” o “Ti voglio bene” ma nessuno dei due sentiva il bisogno di dire nulla, sapevamo già. Stavamo in silenzio, ma non c’era silenzio, il suono del vento tra i rami degli alberi, i fruscii misteriosi prodotti da chissà quale animale, qua e là il cinguettare di un uccello, erano ogni volta sinfonie uniche e perpetue che spezzavano il nostro silenzio. Ricordai le decine e decine di camminate in montagna con lui: più si saliva, più le sinfonie si facevano leggere e variavano continuamente; negli alpeggi si udivano perlopiù i tintinnii dei campanelli al collo delle mucche e salendo ancora solo il vento ci faceva compagnia. Parlavamo solamente quando sostavamo da qualche parte: il cammino era quasi sacro per noi ed erano quelli i momenti in cui avevo potuto studiare le melodie della montagna.

“E’ quasi ora di andare” disse.

“No” risposi io quasi senza accorgermene, perché sapevo che non intendeva “Andare a casa”.

“Grazie di avermi fatto respirare” continuò ignorandomi “In ospedale io non vivo, lo sai” si fermò e iniziò a tossire ripetutamente e ad ansimare. “Io...” tossì ancora “Io vivo solo qui”. Quella fu l’ultima cosa che disse: crollò tra le mie braccia dopo pochi minuti, scosso da violenti colpi di tosse. Io ero ormai in lacrime, fui tentato di riportarlo in ospedale, ma sapevo che sarebbe stato inutile e comunque lui non mi avrebbe mai perdonato se lo avessi fatto: voleva che accadesse lì.

Improvvisamente smise di tossire e si fece pesantissimo, gli chiusi gli occhi e lo strinsi a me. Passò un tempo indefinito prima che avessi la forza di alzare il viso verso il cielo, aprire gli occhi ed accorgermi che era ormai notte.

*Adele Ariola*